

# Nelle pianure verso la foce del Po

Michele Ronchi Stefanati

19 Luglio 2022



*Niente da vedere. Cronache dal Polesine e altri spazi sconfinati* (Rubbettino, 2022) è la terza prova narrativa di Sandro Abruzzese, dopo *Mezzogiorno padano* (Manifestolibri, 2015) e *CasaperCasa* (Rubbettino, 2018). È uscito nella collana "Che ci faccio qui", diretta dall'antropologo Vito Teti, la prefazione è di Angelo Ferracuti, le foto di Marco Belli. Si tratta del racconto di una serie di viaggi compiuti dall'autore nell'arco di oltre due anni nelle pianure verso la foce del fiume Po, in quello spazio che appare infinito, tra l'Adige a nord e il Reno a sud e tra Ferrara e il Polesine, nei posti distrutti dall'alluvione del 1951 e dall'esodo che ne seguì. Da questi luoghi diasporici, di cui solitamente si dice che "non c'è niente: niente da vedere" partono le fughe esplorative di Abruzzese, a volte insieme all'amico fotografo Marco Belli, a volte ognuno per la sua strada.

I viaggi vengono interrotti dalle limitazioni agli spostamenti imposte dalla pandemia e allora il racconto prende un'altra piega, sorprendendo tanto il lettore quanto il narratore-viaggiatore e diventando altro, pur proseguendo coerentemente nel procedimento di osservazione e ri-flessione sul circostante. Un libro difficile da definire perché tanti libri insieme: diario-reportage, cronaca, resoconto di viaggio, testimonianza dalla quarantena, a tratti persino prosimetro e romanzo epistolare di lettere-impossibili a figure-chiave della cultura italiana (Antonio Cederna, Giorgio Bassani) e dell'immaginario poetico e affettivo dell'autore. Si tratta di una raccolta di riflessioni di natura etica (e

politica) generate dall'intensa osservazione dello spazio esterno e dall'assenza dello stesso, quando il mondo esterno viene negato dalla clausura imposta per evitare il contagio. *Niente da vedere* è però, soprattutto, un atto politico di diserzione, di insubordinazione e cercherò di spiegare perché.

La prima cosa che mi sembra di dover vedere, ovvero notare, in questo *Niente da vedere* è la dedica a Domenico Carrara, poeta avellinese di Grottaminarda il cui corpo è stato ritrovato senza vita, nel gennaio del 2021, a soli 34 anni, in un dirupo tra i boschi della Val Camonica, vicino a Bienno, nel bresciano, dove lavorava come collaboratore scolastico in un istituto comprensivo. Le sue poesie (si veda la bellissima raccolta postuma *Nel ripetersi delle cose*, edita da Homoscrivens a pochi mesi dalla morte dell'autore) sono di rara forza, eppure dimesse, anti-retoriche. Nei suoi testi, l'unico progetto politico possibile rimane quello del sottrarsi, del vivere dai margini, del non collaborare. L'unica parola possibile quella che non squadri da ogni lato, ma che sia proprio per questo sfida al potere. L'unica resistenza, la diserzione. La lezione di Carrara ci sembra ancora più attuale in questi tempi di guerra:

Benedetta l'inazione  
 se fare è distruggere  
 benedetti i disertori  
 di ogni epoca e luogo  
 i vigliacchi che rifiutano  
 d'imbracciare un fucile.  
 Benedetta è una parola,  
 che muove poco, nulla,  
 e non s'impone, non sfilta,  
 non cerca alcun riflettore.  
 E chi sfida questo potere  
 che avvelena gli sguardi,  
 i traguardi calati dall'alto,  
 l'odio per chi è nato altro.

Abruzzese, legato a Carrara dalla comune provenienza oltre che da una forte amicizia, riporta le parole del poeta in uno dei capitoli finali, intitolato *Angelo custode*, cioè in una delle lettere



immaginarie e mai spedite che chiudono *Niente da vedere*. Sono parole che risuonano potentissime e il legame con Carrara fornisce, credo, il senso dell'intero racconto di Abruzzese, la sua più intima ragione di partenza: l'amore per i luoghi, per i luoghi marginali, abbandonati, per i luoghi della provincia, per le storie minori, nasce, in Carrara come in Abruzzese, da una frattura, da una mancanza, quella delle terre d'origine distrutte dal terremoto in Irpinia, da una ricostruzione mai avvenuta, a causa della speculazione edilizia, della dissipazione dei fondi pubblici, della lottizzazione degli spazi, dell'accumularsi di clientele e corruzione.

La riflessione di *Niente da vedere* nasce da un'assenza, da una scomparsa, ed è per questo che per Abruzzese conoscere diventa sempre ri-conoscere, la conoscenza diventa ri-conoscenza. È in questo quadro che tutto nel libro si tiene e il viaggio lungo le vallate verso la foce del Po diventa un racconto corale, a cui contribuiscono tanto i vivi quanto i morti, una polifonia affettiva composta da una serie di incontri, reali o immaginari, frutto del caso e della fantasia, in cui la cronologia è sfumata, anche se il tempo è chiaramente il nostro tempo.

Abruzzese, migrante interno, protagonista di quel moto senza sosta che è lo svuotamento perpetuo dei tanti meridionali d'Italia, la fuga dei giovani dalle loro terre di nascita, ritrova dunque nel Polesine il segno di luoghi noti e ugualmente abbandonati, per terremoti naturali o sociali, alluvioni e altre distruzioni. È su questo riconoscimento che Abruzzese individua una stretta affinità tra l'Irpinia dopo la devastazione dei terremoti del 1962 e del 1980 e il Polesine distrutto dall'alluvione del 1951.

Sono terre su cui all'azione annientatrice di una natura leopardiana, indifferente alle sorti dell'umanità, si è aggiunta la disumana violenza di un terremoto sociale, come a Papozze, paese di superstiti di un'alluvione mai superata, che ne ha accelerato il declino, la sparizione di contadini, bovani, osti, mercanti, barcaioi. Un esodo contadino e padano causato da una catastrofe naturale abbattutasi, come per l'Irpinia, soprattutto sugli ultimi. Papozze svuotato somiglia a tanti paesi dell'Italia interna e meridionale:

A Papozze percorrendo l'argine. Dall'alto dell'argine. La piazza del Municipio avvolta nel tramonto luminoso dell'autunno, al suo centro una fontana sgangherata, dai marmi divelti, che arriva, come un lungo solco, fino all'edificio principale. È un paese squadrato, si direbbe senza memoria né storia. E invece questa piazza, i caseggiati laterali, ricordano agli abitanti che sono dei superstiti. L'alluvione non è più rientrata, si è fatta paese e ossa,

psiche e inconscio, ecco perché a volte in questi luoghi le persone e le cose, le piazze, gli edifici, hanno l'aria di sopravvissuti. A Papozze vivono millecinquecento persone ma una volta erano cinquemila. La metà della popolazione partì dopo la rotta del '51. [...] Per Papozze quell'alluvione è la fine del paese. È difficile immaginare il mondo di Papozze. In quella che era una strada di passaggio, di viandanti, ambulanti e braccianti, oggi non restano nemmeno le case.

La pianura osservata e descritta da Abruzzese è tuttavia anche uno spazio aperto, in divenire, che ridiscute, come si dice in vari passaggi del libro. Un luogo isolato in cui non si è mai soli, come ricordano i rifiuti ai bordi della strada, i frammenti di plastica sparsi nella vegetazione, pure se si è, come dice un cartello a Boccasette, a cinquemila chilometri dal Polo Nord e dall'equatore. La pianura più ricca d'Europa eppure abbandonata, ai margini dello sviluppo che la circonda e che la inquina. Ecco, dunque, il doppio filone che innerva tutto il libro di Abruzzese: una sensibilità dei luoghi su cui si innesta un'altrettanto spiccata sensibilità politica. È su queste due direttive, quella dell'osservazione e quella politica, che si svolge l'itinerario poetico ed etico, oltre che geografico, di *Niente da vedere*.

Abruzzese si richiama idealmente a chi questo stesso viaggio l'ha già compiuto. Molti dei luoghi percorsi sono infatti gli stessi di *Verso la foce* di Gianni Celati, verso cui l'autore esplicita il suo debito, concettuale oltre che di scelte linguistiche e stilistiche, già in esergo, con una citazione della *Notizia* che apriva il libro di Celati e che rivela l'importanza dell'attenzione per il paesaggio, nei suoi dettagli più apparentemente insignificanti o ritenuti banali, seguendo la lezione di Luigi Ghirri: "l'osservazione del mondo esterno ci rende meno apatici", ci riconnette cioè con noi stessi e con gli altri.

L'influenza di Celati è del resto evidente nell'approccio adottato dai due viandanti, Abruzzese e Belli, al momento di cominciare il loro viaggio. Il proposito dichiarato è quello di non partire troppo preparati, per evitare che l'osservazione risulti intrappolata nelle ragioni della ragione, che lo sguardo sul mondo venga offuscato dalla spiegazione del mondo. Sono viaggi, quelli di Abruzzese e Belli, che hanno come presupposto fondamentale proprio il tentativo di liberarsi da schemi interpretativi preconfezionati che tendono inevitabilmente ad applicarsi alla realtà, predeterminandola e modificando così aprioristicamente la visione.

Nuovamente, una diserzione, dunque: questi vagabondaggi nel Polesine saranno scorribande contro il delirio di saputezza, contro le interpretazioni onnicomprensive del mondo, contro il mondo a una dimensione. Il libro procede infatti per ripensamenti, pause, palinodie, fallimenti, spaesamenti. Si vedano i capitoli “Precisazioni”, in cui si sente l’eco di Bassani nel considerare la città di Ferrara a tratti specchio della sua campagna circostante; “Revisioni”, in cui sembra emergere invece il Celati di altre esplorazioni, quelle africane e di un’altra coppia, in parte comica, con l’antropologo Jean Talon, come a liberarsi progressivamente dell’ingombro dell’io, a mano a mano che ci si avvicina alla foce. Il modo di procedere, tanto dell’itinerario quanto nei ragionamenti della voce narrante, è fatto di continui ripensamenti e divagazioni.

Fin dal titolo, *Niente da vedere* omaggia quel concetto di “qualsiasià” formulato da Cesare Zavattini, su cui già avevano ragionato Celati e Ghirri: ogni luogo è un mondo, ogni luogo è il mondo e, per questo, qualsiasi luogo è degno di essere osservato. Nessun luogo è allora privo di importanza, anche se non c’è niente da vedere. Tuttavia, osserva Abruzzese, una peculiarità della pianura rispetto ad altri luoghi qualsiasi forse c’è e consiste nel fatto che questi luoghi permettono più facilmente di perdersi, di smarrirsi. È uno spazio, si dice, in cui risulta impossibile nascondersi, in cui l’orizzonte è infinito e non c’è mai una visione d’insieme. Nelle pianure, luogo universale, non ci si può celare, né vedere più lontano. Sono luoghi, ci dice il premio Nobel Iosif Brodskij, anch’esso riportato in esergo, che proteggono il cuore dal falso.

*Niente da vedere* si inserisce dunque in una genealogia molto precisa di viaggi nella zona del Po alla ricerca del niente di speciale. Si potrebbe allora vedere la coppia Abruzzese-Belli come erede di altre coppie di scrittori e fotografi che hanno percorso quegli stessi luoghi col medesimo fine: Zavattini e il fotografo William Zanca nel 1963 (*Fiume Po*, Ferro edizioni, 1966) e, appunto, Celati e Ghirri negli anni 1980. Lo stesso titolo sembra richiamare per opposizione il ghirriano *Niente di antico sotto il sole*, fondamentale raccolta di saggi e interviste del fotografo, recentemente ripubblicata da Quodlibet. Anche la mappa, qui disegnata a mano, che precede l’inizio del racconto e contiene i nomi dei paesi attraversati da Abruzzese, è un richiamo a Celati, che l’aveva inserita al principio di *Narratori delle pianure* (modalità ripresa da ultimo anche da Marco Belpoliti nel suo *Pianura*, Einaudi, 2021).

Forse ancora da Celati deriva la scelta di dare al viaggio una

componente affettiva, riconoscibile già nelle prime righe: le esplorazioni cominciano e ricominciano ogni volta da Gavello, paese adottivo di Marco Belli e le varie peregrinazioni narrate via via costituiscono un viaggio che, anche quando solitario, è in realtà con amici, famigliari ed altri viandanti, e tutto si configura come un incontro continuo. La descrizione del mondo esterno si fonde allora con i racconti trovati per strada, con le tante storie minori che ci dicono molto sul mondo attuale, insieme provinciale e universale: l'ossuta cinese proprietaria di un bar a Gavello; Sofia, l'inventrice del cinematografo di Polesella che manifesta la sua predilezione per lo scrittore Ugo Cornia, ma che adora anche Francesco Guccini, da lei intervistato e con cui ha pranzato una volta a Pavana; l'amico regista Giulio Costa con cui Abruzzese passa da Bondeno (zone del padre di Celati) per andare a Luzzara (paese di Zavattini), e con cui il narratore si trova a litigare furiosamente per i propri giudizi sprezzanti su quelli che secondo Costa sono i capisaldi della cultura emiliana e delle pianure: da Bernardo Bertolucci a Liliana Cavani, da Silvio D'Arzo a Malerba, fino a Antonio Delfini.